

In risposta all'articolo di Lucio Cortella e all'andamento dell'ultimo Seminario Nazionale di Teoria Critica ci è giunta la seguente lettera del nostro socio Giacinto Militello (19 ottobre 2016).

Al Professor Lucio Cortella
Presidente della Società Italiana
di Teoria Critica

Roma, 18 ottobre 2016

Caro Presidente,

dopo aver partecipato al recente seminario di Cortona dove ho potuto ascoltare, ancora una volta, acute analisi piene di sapere e intelligenza, ti scrivo per portare avanti la riflessione comune. Parto da una premessa: il seminario, come dicevo, ha arricchito la nostra conoscenza sulle varie forme, linguaggi, istituzioni e teorie del potere, ma forse non ha messo adeguatamente l'accento su quello che a me pare il problema teorico e pratico di oggi; quello della necessità di ricostruire a livello nazionale, europeo, mondiale un potere politico legittimo e democratico capace di governare le intense trasformazioni in corso della vita economica e sociale della nostra epoca. Purtroppo, questo potere è oggi inesistente perché largamente influenzato e colpito dalle dominanti teorie neoliberiste e lo stesso vitale processo di costruzione dell'unità europea è oggi messo in crescente pericolo dall'ordoliberalismo e dalle sue cieche politiche di austerità. Durante il seminario ho avuto modo di comunicare questa mia sensazione a diversi amici presenti: Alessandro Ferrara, Walter Privitera, Elena Pulcini, ma ora, ti scrivo per entrare un po' nel merito di questa parziale e prima valutazione.

Il problema che voglio riproporre è se ha dignità di un'analisi teorica, oltre che politica, la persistente incapacità, sotto diverse forme, della sinistra democratica nazionale ed europea di rispondere alle due principali questioni poste dall'attuale fase del capitalismo: la lotta alla povertà, da una parte, e il governo delle grandi trasformazioni in corso, dall'altra. E' o no un paradosso che la sinistra continui a essere sostanzialmente silente rispetto ad un capitalismo che non assicura più nemmeno il diritto al lavoro? Oltre a non sapere fermare la corsa verso nuove profonde laceranti diseguaglianze all'interno dei singoli paesi? Non basta, credo, riconoscere le ragioni oggettive di questa crisi della sinistra; ragioni che certamente esistono ed in abbondanza: dalla globalizzazione che ha minato e spesso annullato il potere sovrano dei singoli stati nazionali; l'indebolimento, a lungo perseguito, e oggi quasi del tutto realizzato del potere dei sindacati e della classe operaia; l'avanzamento tecnologico che trasforma profondamente la natura del lavoro e il suo mercato: creando, da una parte, lavori pieni d'informazione e di conoscenza e affidando, dall'altra, a processi di automazione tanti lavori vivi; il fenomeno devastante e tragico dell'immigrazione dei popoli e dei continenti che trasforma l'antico conflitto tra lavoro e capitale in conflitto all'interno del mondo del lavoro.

Ma, oltre a queste e ad altre ragioni oggettive, penso che meriti attenzione crescente il fatto che per affrontare l'insieme di questi problemi, non è più adeguata la cultura marxista in vario modo ereditata dalla sinistra europea. C'è bisogno, oltre che di un rinnovamento delle analisi economiche sull'attuale fase del capitalismo, di un rinnovamento del pensiero e della cultura finora dominante a sinistra. Il libro di Honneth, da te brillantemente recensito, contiene tanti spunti e tante verità che meritano di essere approfondite per rispondere a questa esigenza con una nuova idea di socialismo e una rinnovata cultura della sinistra nel nuovo secolo. No all'economicismo, al determinismo economico e, soprattutto, no alla vecchia tesi che bisogna prima abbattere il capitalismo e solo dopo realizzare rapporti di produzione e relazioni di vita

improntate agli ideali del socialismo democratico. La mia netta convinzione è che la sinistra in Italia e in Europa può risorgere solo se si rigenera culturalmente e se si pone in conseguenza problemi che finora abbiamo con pudore messo da parte, ritenendoli, forse, un arretramento e non un'innovazione necessaria della grande tradizione socialista democratica. Cominciamo col porci alcuni problemi.

Il capitalismo occidentale oggi, per rispondere alla dura concorrenza cinese sta conducendo un grandioso processo di trasformazione verso l'economia della conoscenza. La produzione principale della ricchezza non è più solo cercata nello sfruttamento del lavoro, ma soprattutto nella produzione ed utilizzo della conoscenza. E' un processo, questo, di larga e generale innovazione; investe dal capitale fisso al software, dai beni tangibili a quelli intangibili, dai lavoratori con bassi livelli di conoscenza, ai lavoratori della conoscenza. Questo fenomeno aveva, ed ha, in sé potenzialità e prospettive di liberazione del lavoro se fatto proprio dal movimento progressista, dai sindacati e dal mondo del lavoro, può portare a nuove grandi lotte sociali per la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa.

La sinistra deve impegnarsi molto per la liberazione del lavoro, superando i limiti, a volte angusti, del conflitto di classe e attivando un nuovo, largo, conflitto, teso a coinvolgere forze sociali diverse per dare alla produzione e diffusione dell' economia della conoscenza chiare finalità economiche e sociali.

Il ritardo nella comprensione di questi processi e di queste potenzialità sta purtroppo permettendo, senza conflitti, la creazione di monopoli intellettuali che si appropriano della produzione della conoscenza per ricavarne nuove forme di potere e di profitto (vedi gli scritti di U. Pagano e C. Antonelli).

Vogliamo allora discutere di quale tipo di conflitto ha oggi bisogno la sinistra per non subire e, all'opposto, essere protagonista dei processi di trasformazione in corso? In secondo luogo, qual è oggi la nuova *constituency* di una sinistra democratica? La classe operaia non può più essere evocata come classe generale, è costretta dovunque sulla difensiva e spesso produce pensieri e comportamenti di resistenza più che di rottura innovativa. Qual è, allora, la base sociale di una nuova sinistra? Quali sono i nuovi interessi da mediare per ricomporre un nuovo interesse generale? Non abbiamo, finora, risposte né certe, né definite sul punto e questo accresce la crisi dei partiti politici, trasformati, via via, in ceti politici autoreferenziali, insieme alla crisi dei sindacati dei lavoratori, costretti a lotte difensive spesso senza alcuna prospettiva di successo.

Vogliamo continuare la riflessione, cui ci spingono il libro di Honneth e la tua recensione, affrontando questi temi su cui la filosofia politica ha, certo, tanto da dire? Io ne sento molto il bisogno, anche per difendermi dalla tendenza, purtroppo dominante a sinistra, di perdersi nei vicoli ciechi della politica politicante. Spero che questa mia lettera riceva la tua attenzione e quella degli amici della Società Italiana di Teoria Critica.

Un affettuoso saluto
Giacinto Militello